

Piccola biblioteca teologica

153

PICCOLA BIBLIOTECA TEOLOGICA



- GENRE E., GIANNATEMPO S., *Catechesi giovanile. Trasmettere la fede nell'adolescenza*
- MARMORINI G., *Isacco. Il figlio imperfetto*
- BRUEGGEMANN W., *Le grandi preghiere dell'Antico Testamento*
- SUBILIA V., «*Solus Christus*». *Il messaggio cristiano nella prospettiva protestante*
- DUNN J.D.G., *Per i primi cristiani Gesù era Dio?*
- GREEN E.E., *Un percorso a spirale. Teologia femminista: l'ultimo decennio*
- BARBAGLIA S., *Il tempio di Eliopoli e i rotoli del Mar Morto. Nuova ipotesi sulle origini di Qumran*
- FERRARIO F., VOGEL L., *Rileggere la Riforma. Studi sulla teologia di Lutero*
- RÖMER T., *L'invenzione di Dio*
- PENNA R., *Le molteplici identità di Gesù secondo il Nuovo Testamento*
- BERTIN G., *Mosè: mito di un uomo racconto di un maschio. Provare a rileggere la maschilità del profeta per eccellenza*
- ROSTAGNO B., *Dio incontra, ama, unisce. Introduzione alla fede evangelica*
- BOCCACCINI G., *Le tre vie di salvezza di Paolo l'ebreo. L'apostolo dei gentili nel giudaismo del I secolo*
- BARTH K., VON KIRSCHBAUM CH., *Un amore. Lettere 1925-1935*, a cura di Fulvio Ferrario, Beata Ravasi
- Guardare alla teologia del futuro. Dalle spalle dei nostri giganti*, a cura di Marinella Perroni e Brunetto Salvarani
- CIACCIO P., *eVangelo, iGod & Personal Jesus. Districarsi tra social, tecnologia e liquidità*
- NONGBRI B., *Prima della religione. Storia di una categoria moderna*
- REDALIÉ Y., *Paolo interprete interpretato*
- MOLTMANN J., *Teologia politica del mondo moderno*
- HARRIES R., *La bellezza e l'orrore. La ricerca di Dio in un mondo sofferente*
- EVE E., *Scrivere i vangeli. Composizione e memoria*
- BARTH K., VON HARNACK A., *Interpretare la Bibbia*, a cura di Fulvio Ferrario
- MARCH W.E., *La terra di Dio in prestito*
- LUZ U., *Il Nuovo Testamento. Chi? Cosa? Dove?*

**SAPPIAMO ANCORA
RICONOSCERE
IL MALE?**

**Riflessioni sul male fra scienza,
filosofia e teologia**

a cura di
Paolo Ribet e Giovanni Romano

CLAUDIANA - TORINO

www.claudiana.it - info@claudiana.it

Scheda bibliografica CIP

Sappiamo ancora riconoscere il male? : riflessioni sul male fra scienza, filosofia e teologia / a cura di Paolo Ribet e Giovanni Romano

Torino : Claudiana, 2023

176 p. ; 21 cm - (Piccola biblioteca teologica ; 153)

ISBN 978-88-6898-404-5

1. Teologia - Problema del male
2. Filosofia [e] Scienze – Temi [:] Male

111.84 (ed. 23) – Ontologia. Il Bene e il male

231.8 (ed. 23) – Dio. Giustizia e bontà divina



Questo volume è stato pubblicato con il contributo dell'8‰ della Chiesa evangelica valdese (Unione delle chiese valdesi e metodiste) cui va il nostro ringraziamento.

© Claudiana srl, 2023
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
tel. 011.668.98.04
info@claudiana.it
www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

31 30 29 28 27 26 25 24 23 1 2 3 4 5 6

Copertina: Vanessa Cucco

Stampa: GECA srl., San Giuliano Milanese (Mi)

In copertina: William BLAKE, *The Good and Evil Angels*, 1795, Tate Gallery, Londra.

PREFAZIONE

PERCHÉ QUESTO TEMA E PERCHÉ QUESTO LIBRO? (PERCHÉ IL MALE?)

Il Centro culturale protestante di Torino, espressione delle chiese protestanti del capoluogo piemontese, ha organizzato nel maggio 2022 un Convegno internazionale dal titolo *Sappiamo ancora riconoscere il Male? Riflessioni sul Male fra scienza, filosofia e teologia*, di cui questo libro raccoglie e presenta i vari interventi. Con queste giornate di studio, si intendeva prolungare le linee della riflessione iniziata un paio di anni prima con un convegno su *Dire Dio oggi. Come si dice e si pensa Dio nelle società contemporanee*. Dire Dio - Dire il male: non c'è solo contrapposizione, ma anche continuità fra i due termini e la riflessione sia teologica che filosofica nel corso dei secoli lo sta a dimostrare.

L'idea, ma forse si dovrebbe dire "la necessità", di affrontare in profondità il tema di Dio e della sua percezione nella società contemporanea nasceva dagli stimoli offerti da una conferenza tenuta a Torino da Zygmund Bauman, dove il sociologo polacco aveva ripreso il tema in modo da far pensare a una effettiva «rivincita di Dio», dopo alcuni decenni in cui sembrava che la stessa «ipotesi Dio» fosse destinata a scomparire. Com'è noto, l'espressione «rivincita di Dio» è stata resa celebre dal filosofo e arabista francese Gilles Kepel che, in un libro del 1991¹, ha posto la questione del ritorno della religione come forza politica sulla scena internazionale. Un ritorno che, secondo Kepel, avrebbe il suo attore principale nell'Islam, ma che caratterizzerebbe anche altre grandi religioni monoteistiche, come il cristianesimo e l'ebraismo. Il fenomeno messo a fuoco da Kepel consisteva in un mutamento dell'esperienza religiosa tradizionale, sotto forma di un ritorno ai fondamenti, autentici o presunti tali, della religiosità

¹ G. KEPÉL, *La rivincita di Dio*, Rizzoli, Milano 1991.

stessa: il fondamentalismo che caratterizza ad ampio spettro l'epoca contemporanea si realizzerebbe sia "dal basso", a opera di svariati movimenti, sia "dall'alto", attraverso l'azione delle chiese tradizionali.

A distanza di pochi anni, il sociologo tedesco Ulrich Beck ha ripreso il tema, sostenendo che la forma contemporanea dell'esperienza religiosa assume una duplice configurazione: accanto all'emergere del fondamentalismo si afferma infatti una sorta di sincretismo religioso. Nel libro di Beck² il termine allude all'emergere di un'esperienza della religione come bricolage spirituale affidato all'esperienza personale del singolo, un'esperienza che le chiese tradizionali faticano a intercettare e a canalizzare in forme istituzionali codificate e che risponde a un bisogno diffuso di spiritualità e di ricerca di senso.

Fondamentalismo e sincretismo, dunque, sembrano essere le due forme, opposte e complementari, dell'esperienza religiosa postmoderna o post-secolare. Se fino alla metà del secolo scorso «dire Dio» significava collocarsi all'interno di una struttura ecclesiale, con una teologia magari pluralistica ma certamente universale, oggi la religione sembra assumere una valenza da un lato identitaria, dall'altro personale.

Partendo da queste riflessioni il Centro culturale ha chiamato diversi oratori a confrontarsi sul tema di Dio e il dialogo si è dimostrato quanto mai articolato, profondo e proficuo³, tanto da suggerire di proseguire le linee del discorso intrapreso affrontando, appunto, l'altra faccia della medaglia: la presenza del male nella «buona creazione di Dio».

Il tema si è rivelato subito di grande interesse, e un dialogo è iniziato già all'interno dello stesso Comitato scientifico del Centro culturale che doveva elaborare i contenuti delle giornate di studio. Per di più, l'argomento si è rivelato, purtroppo, di estrema attualità a causa dapprima della pandemia da Covid 19 e quindi della guerra in Ucraina: due espressioni del male che ci hanno aggrediti, come persone e come società, in modo del tutto inaspettato. È come se delle forze a noi ostili ci avessero colpiti alle spalle provenendo dall'esterno di noi,

² U. BECK, *Il Dio personale. La nascita della religiosità secolare*, Laterza, Roma-Bari 2009. Il titolo dell'edizione italiana non corrisponde esattamente a quello tedesco e non dà conto della sfida lanciata dal libro concernente la potenza attuale delle religioni.

³ I contributi di questo convegno sono stati pubblicati sulla rivista *Protestante-simo* della Facoltà Valdese di Teologia, vol. 75/2020 n. 3-4.

invisibili eppure distruttive e tali da coglierci impreparati non solo dal punto di vista tecnico-scientifico e organizzativo, ma anche psicologico. Se si può fare un parallelo, forse un po' azzardato, in questi anni l'Occidente è stato colpito da una serie di eventi catastrofici paragonabili al terremoto (e susseguente tsunami) di Lisbona del 1755 che non solo rase al suolo la città provocando una strage, ma costrinse gli intellettuali europei del tempo a un ripensamento radicale del fondamento ottimistico su cui avevano edificato la loro visione del mondo.

Anche in questi tre anni di pandemia e di lockdown, infatti, ci siamo detti: «nulla sarà più come prima – usciremo migliorati da questa esperienza». Ma francamente non si vede sorgere all'orizzonte una visione veramente nuova della vita e della morte, del bene e del male. Come ebbe a dire Norberto Bobbio in un contesto simile: «Dopo la seconda guerra mondiale pensavamo che l'Italia sarebbe diventata più morale e meno ricca – in realtà è avvenuto il contrario». Lo stesso amaro discorso può essere ripetuto nella situazione attuale. Probabilmente il nostro mondo ha bisogno di più tempo per elaborare seriamente le vicende attraverso cui sta passando e per cercare soluzioni che devono necessariamente essere globali, per uscire dall'impasse in cui si trova e per uscirne veramente “migliore”. Ma è chiaro che occorre fare i conti con la nostra storia, la storia che ci ha condotti fin qui. I contributi contenuti in questo libro cercano di fare il punto su questa intricata materia.

DA DOVE PARTIRE?

Come si è detto, molti sono gli aspetti a partire dai quali il tema del male può essere affrontato. Si poteva iniziare da un approccio molto teorico con le varie definizioni di male che si sono date nella storia del pensiero. Alla fine, però, si è scelto un approccio più etico e il titolo stesso del convegno indica come nel tempo presente si sia persa, o si rischi di perdere, la percezione stessa del male. Anche perché non esiste forse nulla di più personale dell'esperienza del male stesso. Il dolore non è oggettivabile, non può essere osservato al microscopio e studiato come un qualsiasi fenomeno naturale, in quanto si tratta di qualcosa di molto intimo – come la gioia o l'amore. Ognuno di noi è unico nel suo essere. Quello che per me può es-

sere una condizione “normale”, per altri può individuare uno stato di sofferenza insopportabile – e viceversa. Vi è un proverbio africano che è molto eloquente al riguardo. Dice: «Il dolore degli altri è sempre sopportabile» – e quindi è superabile. Direi di più: è incomprendibile nella sua profondità. Quasi in contraddizione con quanto detto fin qui, vi è il fatto che il dolore ha un aspetto che si può definire osceno, che incute timore, o addirittura paura, e – dice Paolo Curtaz – «fa fuggire chi dovrebbe avvicinarsi a chi soffre e genera solitudine. È probabilmente una necessità per la sopravvivenza, una regola interiore primitiva, selvaggia. Quando incontriamo persone (o situazioni) segnate dal dolore, la prima cosa che vorremmo fare è fuggire da esse. Come se il dolore dell’altro potesse contagiarsi; come se, fuggendo dalle persone ammalate o sfregiate nel loro corpo, nella loro mente, potessimo vivere meglio, galleggiare in qualche modo, evitare di fare i conti con la sofferenza o spostarla più in avanti, nel tempo, nello spazio»⁴.

Il dolore altro non è se non la percezione e l’appropriazione del male. È come in una malattia: il sintomo, il dolore, è l’indicatore della presenza del male. «La conoscenza del male – ci avverte il filosofo e bioeticista svizzero Xavier Putallaz – quale che ne sia la forma, è necessaria affinché lo si possa provare, farne esperienza, dunque soffrirne»⁵. La percezione del male si situa al confine tra un polo oggettivo (per esempio, la presenza di un cancro) e un polo soggettivo (la coscienza di essere colpiti dalla malattia – che in una prima fase può essere silente e pertanto non percepita, benché presente). Il modo in cui ci poniamo di fronte a questa realtà non è indifferente. Per questo dobbiamo stare attenti, in quanto spesso siamo tentati di pensare che una volta eliminata la percezione del dolore, ne abbiamo eliminata anche la causa⁶.

⁴ P. CURTAZ, *Sul dolore. Parole che non ti aspetti*, Ed. San Paolo, Cinisello Balsamo 2022, p. 16.

⁵ F.-X. PUTALLAZ, *Il male*, Queriniana, Brescia 2020, p. 25.

⁶ Naturalmente non si intende qui prendere posizione contro le cure palliative o antalgiche, le quali vogliono proprio togliere il dolore per restituire dignità all’esistenza del malato – pur nella coscienza che esse non potranno vincere la malattia. È molto frequente la giusta affermazione che se esistono malattie inguaribili, non esistono malattie incurabili, nel senso che, anche se la diagnosi è infausta, la persona può essere presa in cura e accompagnata nel suo difficile percorso nel rispetto della sua dignità e della sua personalità.

Dio e il male: una prospettiva teologica

Perché soffriamo? Perché c'è tanto male nel mondo? È l'antica questione teologica e filosofica della teodicea, della giustizia di Dio, ben formulata, tra gli altri, da Boezio (475/477-524/526) nel *De consolatione philosophiae*: «Si Deus est unde malum? Et si non est, unde bonum?». È la questione esistenziale del senso della sofferenza.

La Bibbia, in una prima fase, sembra voler rispondere facendo ricorso all'idea della retribuzione, secondo la quale il giusto riceve il bene dalla mano di Dio e l'ingiusto il castigo. È un'idea ben presente nell'Antico Testamento, ma che sopravvive anche nel Nuovo Testamento. Basti pensare all'episodio del cieco fin dalla nascita, nel Vangelo secondo Giovanni, dove i discepoli chiedono a Gesù: «*Maestro chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?*»¹, e Gesù risponde: «*Né lui ha peccato, né i suoi genitori*»², dopodiché, anziché dilungarsi in disquisizioni teologiche, si preoccupa di guarirlo.

A ogni modo, questa idea della retribuzione è attestata nelle Scritture e la troviamo anche associata, in forma di promessa, a uno dei comandamenti del decalogo: «*Onora tuo padre e tua madre, affinché i tuoi giorni siano prolungati sulla terra che il Signore, il tuo Dio, ti dà*»³.

Ma, come è facile immaginare, questa concezione della retribuzione entra ben presto in crisi tanto storicamente quanto esistenzialmente. Perché l'esperienza insegna che in verità il male non colpisce soltanto il malvagio; anzi, in molti casi è proprio il giusto quello che sembra essere colpito più ingiustamente.

¹ Giov. 9,2.

² Giov. 9,3.

³ Es. 20,12.

C'è un episodio che mi pare illustrare bene il turbamento del credente di fronte a quella che sembra una ingiusta punizione del giusto. Ho fatto prima riferimento alla promessa legata al comandamento di onorare il padre e la madre. Ebbene, questa promessa si estende stranamente anche a chi onora la maternità nel mondo animale, perché è la medesima promessa che ritroviamo al capitolo 22 del libro del Deuteronomio, dove leggiamo:

Se per caso un nido d'uccelli ti capita davanti, per la strada, sopra un albero o sul terreno, con degli uccellini o delle uova e la madre accovacciata sopra gli uccellini o le uova, non prenderai la madre con i piccoli; farai volar via la madre e prenderai i piccoli; e questo affinché tu sia felice e prolunghi i tuoi giorni⁴.

L'episodio che voglio condividere fa riferimento proprio a questa promessa divina, che non viene mantenuta.

Si racconta che un maestro d'Israele del I-II secolo d.C., Elisha Ben Abuià, avesse perso la fede proprio dopo aver visto con i propri occhi come un uomo che aveva osservato il comandamento degli uccellini era stato morso immediatamente dopo da un serpente ed era morto, mentre un altro che l'aveva violato se ne era andato via tutto felice e senza averne alcun danno⁵. Rabbi Elisha Ben Abuià diventa così il prototipo del credente che perde la fede di fronte a una realtà che sembra contraddire l'esistenza di un Dio buono e giusto.

In verità, a ben vedere, l'entrata in crisi di questa idea secondo la quale il giusto è benedetto e il malvagio maledetto, è anch'essa ben attestata nella Bibbia, già a partire dall'Antico Testamento. Il libro di Giobbe riflette proprio la crisi di questo modello. Giobbe è infatti il giusto che soffre ingiustamente e osa innalzare il suo grido di protesta contro Dio.

Molti anni fa, mentre ero negli Stati Uniti e lavoravo come capellano clinico tirocinante in un ospedale di New York, mi sono imbattuto in un libro che affrontava la questione della teodicea proprio a partire

⁴ Deut. 22,6-7.

⁵ Per questo episodio della vita di Elisha Ben Abuià, raccontato in varie occasioni da Paolo De Bendetti, si veda P. RICCA, *Le dieci parole di Dio. Le tavole della libertà e dell'amore*, Morcelliana, Brescia 1998, pp. 114-115.

da una rilettura moderna del libro di Giobbe. Il libro, scritto dal rabbino Harold S. Kushner, era *When bad things happen to good people*⁶.

Harold S. Kushner, fa sulla sua pelle l'esperienza del giusto che soffre ingiustamente: il figlio gli muore a 14 anni per una malattia terribile che si chiama progeria e che porta il corpo di chi ne è affetto a invecchiare e giungere alla morte precocissimamente. Alla morte del figlio, il rabbino si rende conto che nessuna delle risposte tradizionali della fede gli è di conforto, incluse le risposte che egli stesso aveva precedentemente dato sia dal pulpito sia nei colloqui privati con credenti che si sentivano colpiti ingiustamente da lutti, malattie o catastrofi e chiedevano «perché Dio l'ha permesso?». Il libro, in traduzione italiana, si intitola, appunto, *Ma cosa ho fatto per meritare questo?*⁷.

Prendendo spunto dalla propria esperienza e rileggendo il libro biblico di Giobbe (per eccellenza, nella Bibbia ebraica, il giusto che soffre ingiustamente), Kushner riflette sulla questione della bontà, della giustizia e della onnipotenza di Dio, arrivando a dire che nel caso di Giobbe, come in tutti i casi che richiamano la questione della teodicea, diventa evidente che Dio non può essere tutte e tre le cose: buono, giusto e onnipotente. Se è onnipotente, basta guardare a ciò che accade nel mondo per affermare che non è né buono né giusto. Se invece è buono e giusto dovremo allora rinunciare all'idea che sia onnipotente. E a questa rinuncia arriva Kushner nel suo libro.

Sebbene io non possa far mie fino in fondo le sue conclusioni, riguardo alla non onnipotenza di Dio, mi piace che il libro di Kushner non termini con un lamento angoscioso. Alla domanda: «dov'è Dio nella nostra sofferenza e nelle ingiuste tragedie che colpiscono il nostro prossimo e il mondo», Kushner risponde che Dio è colui che ci dà la forza di affrontarle e superarle, colui che ha dato la forza agli ebrei sopravvissuti agli orrori dei lager nazisti di ricostruirsi una vita e andare avanti, che ha dato a lui e a tante persone la forza di riprendersi da esperienze di lutto e dolore dalle quali non avrebbero mai pensato di poter uscire; Dio è colui che ispira tante persone a dedicarsi alla cura di coloro che sono colpiti dalle tragedie che la

⁶ H.S. KUSHNER, *When bad things happen to good people*, Avon Books, New York 1983.

⁷ ID., *Ma cosa ho fatto per meritare questo? Quando le disgrazie capitano ai buoni*, Neri Pozza, Vicenza 1998.

vita comporta, e il miracolo che talvolta Dio compie è di riportare la speranza in situazioni di cupa disperazione.

Da pastore e da cappellano ospedaliero ho fatto esperienza di tutto questo. Ho compreso che la domanda «perché Dio mi fa questo?», quasi sempre, più che una domanda sulla teodicea è una richiesta d'aiuto e che la mia risposta non deve consistere nel tentativo di giustificare Dio, come fanno gli amici di Giobbe, bensì nello stare accanto a chi soffre, accettandone (e talvolta perfino condividendone) le bestemmie.

Sul piano della *cura d'anime* posso dire che negli anni trascorsi in ospedale mi è divenuta sempre più cara e importante la teologia dell'incarnazione. Ho compreso che così come Dio si è incarnato in Gesù Cristo, allo stesso modo anche la nostra teologia ha bisogno di incarnarsi nelle situazioni concrete di chi soffre e sperimenta sulla propria pelle che *il sole sorge sui giusti e sugli ingiusti e che, quando piove, piove sui giusti e sugli ingiusti*.

Quanto al valore redentivo della sofferenza umana, sappiamo che le chiese cristiane su questa questione hanno talvolta visioni piuttosto divergenti. Il protestantesimo insiste sulla salvezza per grazia mediante la fede e riconosce soltanto alle sofferenze di Gesù Cristo un valore di redenzione. La morte di Gesù in croce, per i credenti evangelici, è la fine di ogni religione sacrificale e di ogni ideologia che pretenda di affermare la necessità di immolare vittime innocenti su un qualsiasi altare. Da protestanti non possiamo far nostra l'idea che la sofferenza umana possa essere un *mezzo di redenzione*⁸.

È una idea che però è ancora presente in alcuni documenti del magistero cattolico. Penso, per esempio, alla *Lettera pastorale* di Giovanni Paolo II “*Salvifici doloris*”, dell'11 febbraio 1984, costruita in buona parte intorno a quel versetto della Lettera ai Colossesi che recita così: «Ora sono lieto di soffrire per voi, e le tribolazioni che Cristo ha ancora da soffrire, io le completo nella mia carne a favore del suo corpo che è la chiesa»⁹.

Ma la parola greca, tradotta qui con «tribolazioni» è *thlypsis*, che, anche a giudizio di un eminente esegeta cattolico come Rinaldo Fabris, non andrebbe riferita alle sofferenze umane in quanto tali (per esempio la malattia), bensì al soffrire a causa della fede, nel caso specifico alle persecuzioni patite a causa della parola di Dio, o a mo-

⁸ Su questo aspetto cfr. E. GENRE, *Il dolore e la sofferenza in un orizzonte di teologia pastorale protestante*, “Camillianum” (12), Anno IV, 2004, pp. 553-568.

⁹ Col. 1,24.